

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 06 luglio 2015



GRANDI OPERE

Repubblica Affari Finanza	06/07/15	P. 1	Grandi opere Delrio chiude la macchina degli appalti	Roberto Mania	1
---------------------------	----------	------	------------------------------------------------------	---------------	---

PORTI

Repubblica Affari Finanza	06/07/15	P. 4	Porti, dopo 21 anni si cambia: arrivano i distretti intermodali	Massimo Mirella	5
---------------------------	----------	------	-----------------------------------------------------------------	-----------------	---

FORMAZIONE

Sole 24 Ore - Guida	06/07/15	P. 19	Laurea e lavoro, ecco i corsi con una marcia in più	Francesca Barbieri	7
---------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------	--------------------	---

AIA

Italia Oggi Sette	06/07/15	P. 17	Aia, l'applicazione è misurata	Vincenzo Dragani	9
-------------------	----------	-------	--------------------------------	------------------	---

POLITICA EUROPEA

Sole 24 Ore	06/07/15	P. 3	Valanga di no contro il piano dei creditori	Vittorio Da Rold	11
-------------	----------	------	---------------------------------------------	------------------	----

SMART MANUFACTURING

Sole 24 Ore	06/07/15	P. 17	Entra in scena l'Industria 4.0	Enrico Netti	13
-------------	----------	-------	--------------------------------	--------------	----

POLITICA EUROPEA

Il Foglio	06/07/15	P. 1	Dove ci porta il No di Tsipras	Francesco Billi, Luca D'Ammando	15
-----------	----------	------	--------------------------------	---------------------------------	----

ICT

Italia Oggi Sette	06/07/15	P. 5	Pmi, il business cambia volto	Luigi Dell'Olio	18
-------------------	----------	------	-------------------------------	-----------------	----

AVVOCATI

Italia Oggi Sette	06/07/15	P.1	Una luce fuori dal tunnel	Roberto Miliacca	20
-------------------	----------	-----	---------------------------	------------------	----

IMMOBILIARE

Repubblica Affari Finanza	06/07/15	P. 45	Valutatori immobiliari il gap italiano: troppi «esperti» improvvisati	Marco Frojo	21
---------------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------------------	-------------	----

Grandi opere Delrio chiude la macchina degli appalti

Roberto Mania

A Piazzale Porta Pia dicono che Graziano Delrio, da circa tre mesi ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, abbia un atteggiamento guardingo. Insomma si fida poco di quella macchina ministeriale (8 mila addetti)

dove per decenni Ercole Incalza si è mosso come un topo nel formaggio. Ercole Incalza, e con lui Maurizio Lupi, sono stati fatti fuori dalle indagini della Procura di Firenze, anche se l'ex ministro non è mai stato indagato.

Segue a pagina 4 con un articolo di **Massimo Minella**

A CHE PUNTO SONO LE OPERE

Per stato di maturità fisica, in milioni di euro

IN PROGETTAZIONE

■	25.642
■	11.442
■	COSTO
■	DISPONIBILITÀ

IN REALIZZAZIONE/ESERCIZIO*

■	45.294
■	36.577

(*) Si tratta delle parti di opere in realizzazione che sono già state aperte al pubblico

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

La situazione delle opere pubbliche



Delrio chiude la 'macchina degli appalti' per sbloccare 70 miliardi di grandi opere

SMONTARE PEZZO A PEZZO IL MECCANISMO INFERNALE DELLA LEGGE OBIETTIVO È IL COMPITO CHE SI È DATO IL MINISTRO CON UNA SQUADRA DI POCHI ELEMENTI DI FIDUCIA. IL PREZZO DELLA PARALISI È ENORME. SOLO NELLA LOGISTICA COSTA ALLE IMPRESE 50 MILIARDI

Roberto Mania

segue dalla prima

La missione di Delrio è provare a smontare, pezzo dopo pezzo, quel sistema di potere che per anni ha controllato gli appalti delle grandi opere pubbliche. Un sistema protetto da quella Legge Obiettivo (pensata e approvata in epoca berlusconiana ma mai realmente incacciata durante le parentesi dei governi di centrosinistra) che ha drenato risorse pubbliche, arricchito imprenditori privati conniventi con una politica disposta a farsi corrompere, lasciando l'Italia in una costante situazione di affanno infrastrutturale con l'inettitudine della pubblica amministrazione e lo strapotere improduttivo dei giudizi amministrativi. Tutto nella logica del primato dell'emergenza che cancella i controlli ed esalta le varianti in corso d'opera. Si calcola — solo per fare un esempio — che il costo di una logistica inadeguata, come quella che sopporta gran parte del nostro sistema manifatturiero, sia pari ogni anno a circa 50-60 miliardi di euro. Sono cifre pari a due, tre manovre economiche in una stagione in cui anche solo una sentenza della Corte costituzionale sul ripristino parziale delle indicizzazioni sugli assegni pensionistici ha rischiato di far saltare l'equilibrio dei conti pubblici. E siamo — non per caso — il paese delle opere incompiute, dei progetti faraonici mai portati a termine. Si calcola — sempre per fare un esempio — che se si sbloccassero tutti i cantieri attualmente fermi per vari cavilli burocratici e non, recupereremmo circa un punto di Pil, pari a oltre 17 miliardi di euro immessi nell'economia reale nazionale.

Voltare pagina non sarà affatto semplice per Delrio. Il "ministero pa-

rale" si è messo in "sonno" ma non è escluso che possa risvegliarsi. Bisogna togliergli l'acqua da cui può abbeverarsi, prima che possa quindi prendere le contromisure. Perché per un ministro è, allo stato dell'attuale legislazione, praticamente impossibile far ruotare i dirigenti da un incarico a un altro per rompere le incrostazioni che inevitabilmente si sono formate negli anni. Non si deve essere esperti di organizzazione del lavoro per comprendere che svolgere per anni lo stesso compito genera inefficienze e anche abitudini negative. E a Porta Pia c'è chi per oltre quindici anni ha gestito continuamente le concessioni autostradali, per esempio. La legge Madia sulla pubblica amministrazione dovrebbe permettere il turnaround anche negli alti uffici ministeriali, ma è ancora all'esame del Parlamento.

Delrio ha mutato il compito della Struttura tecnica di missione, quella da cui Incalza dirigeva le operazioni delle grandi opere: non più la gestione dei progetti, ma funzione di supporto alle scelte strategiche del ministro con la relativa valutazione dell'impatto. Sta partendo proprio ora il bando per la selezione dei membri che ne faranno parte. Il ministro cerca esperti al di sopra di ogni sospetto, privi di potenziali conflitti di interesse. La nuova Struttura tecnica sarà un organismo decisivo per la strategia di Delrio, per il passaggio dalla cultura dell'emergenza a quella della programmazione degli interventi.

Al ministero Delrio governa con una catena di comando cortissima. Sono sei-sette le persone che si è portato da Palazzo Chigi. L'"uomo perno" è il capo di gabinetto Mauro Bonaretti, già city manager di Delrio sindaco di Reggio Emilia, poi segretario generale di Palazzo Chigi. E fedelissima è anche il capo dell'ufficio legislativo, Elisa Grande. Due i consulenti esterni importanti: Ennio Caschetta, professore di Pianificazione dei sistemi di trasporto all'Uni-

versità di Napoli, docente al Mit di Cambridge (Usa), già assessore ai Trasporti della Regione Campania per circa un decennio nelle giunte di Antonio Bassolino, che ha redatto la strategica (erroneamente sottovalutata) riforma dei porti; e Ivano Russo, classe 1978, esperto di fondi europei, e già collaboratore di Giorgio Napolitano e poi di Delrio a Palazzo Chigi.

Il nuovo codice degli appalti, approvato in prima lettura alla Camera e ora passato al Senato, supererà di fatto la logica emergenziale della Legge Obiettivo di Pietro Lunardi. L'Anac (l'Autorità centrale anticorruzione) di Raffaele Cantone ha già assunto il ruolo di vigilanza e controllo sulla regolarità degli appalti e ha assorbito le funzioni in precedenza svolte dall'Authority sui contratti pubblici e arbitro del mercato. La riforma degli appalti (più trasparenza, semplificazione normativa coerente con quella europea, divieto dell'affidamento in house per i concessionari, rating reputazionale per le aziende e fine delle varianti in corso d'opera) va di pari passo con il Piano pluriennale di interventi infrastrutturali che il ministero presenterà entro il prossimo mese di settembre. Ed è qui (per ora sulla carta) la svolta dal punto di vista strategico con la programmazione triennale delle priorità e non più delle liste dei lavori che è facile elencare ma difficile realizzare. In questo mutamento di approccio sarà importante il ruolo delle Regioni. Delrio punta a una sorta di patto pubblico, trasparente, non permanentemente negoziabile, tra il Mit e le varie Regioni: si decide-

ranno le opere prioritarie, le risorse necessarie, quelle disponibili, e i tempi di realizzazione veri. Senza la ricerca del consenso con promesse a pioggia che raramente superano la prova con la realtà. Il caso della interminabile Salerno-Reggio Calabria è clamoroso ma non isolato, purtroppo.

Quello dell'Anas può diventare un modello. Si è chiusa la lunga stagione di Piero Ciucci. Da Terna Rete Italia è arrivato il quarantenne Gianni Armani, vo-

luto da Delrio ancor prima che dal premier Matteo Renzi. L'Anas deve recuperare credibilità ma anche cambiare modo di operare: più manutenzione straordinaria, meno nuove opere. Il che si traduce in meno costi finanziari e interventi più sostenibili sul piano ambientale. Così è stato costruito il nuovo contratto di programma (1,2 miliardi di finanziamenti pubblici previsti dalla legge di Stabilità) tra il ministero e l'Anas, che dovrebbe ottenere il via libera dalla prossima riunione del Cipe prevista per metà mese. D'altra parte oltre il 40 per cento degli 11 mila ponti e viadotti e delle 1.200 gallerie che insistono sui 25 mila chilometri di strade gestite dall'Anas, è stato realizzato prima del 1970. Basta davvero questo dato per comprendere come la priorità sia la manutenzione di opere ormai vetuste e non la realizzazione di nuovi collegamenti autostradali in un Paese che comunque continua ad avere una rete autostradale più lunga di quella sia della Francia, sia della Gran Bretagna.

Resta però il problema del gestione della rete visto che quella italiana rappresenta circa il 9 per cento dell'intera rete europea mentre su di essa circola ben il 15 per cento delle autovetture dell'Unione. Tant'è che uno degli obiettivi del Piano pluriennale è quello di uscire dalla nostra storica dipendenza dalla gomma. Più ferro, nei centri abitati (metropolitane e tranvie) e anche nei collegamenti extraurbani. È questo uno dei punti strategici del "piano Delrio". Un pezzo del nostro gap competitivo risiede esattamente qui, nella debolezza del sistema ferroviario (fat-

ta salva la rete dell'alta velocità), in particolare nel Mezzogiorno e soprattutto per il trasporto merci, nell'insufficiente connessione tra le ferrovie e i porti. Il caso Melfi-Civitavecchia è invece emblematico di quel che bisognerebbe fare: due treni cargo al giorno partono dallo stabilimento lucano carichi di Jeep Renegade e di 500 X con destinazione il porto laziale che ha accettato la sfida del Lingotto, investendo risorse. Da qui le auto vengono trasferite sulle navi per il Nord America. È la logistica piegata alle esigenze della produzione. Ma è anche di più: è una parte importante, soprattutto in

tempi di carenze finanziarie, della politica industriale che oggi non può più comporsi di grandi piani di sviluppo, deve adattarsi, essere pronta a modellarsi velocemente ai cambiamenti. Una politica industriale low cost dai margini potenziali, però, molto alti. C'è infine il dossier privatizzazione delle Ferrovie sul tavolo di Delrio. Entro il 2016 arriverà sul mercato il 40 per cento dell'intero gruppo. Riguarda Pier Carlo Padoan e il debito pubblico, quanto Delrio. Ma sono per tutti benefiche, per quanto razionate, dosi di mercato.

DOVE VANNO I SOLDI

Ripartizione per settore, in milioni di euro

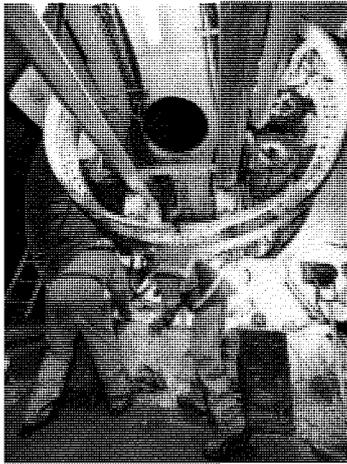
Settore	Costo	%	Disponibilità	%	di cui: private	Fabbisogno triennio
FERROVIE	28.034	40	15.055	31		2.152
STRADE	25.269	36	17.300	36	6.466	
MO.S.E.	5.493	8	5.272	11		221
METROPOLITANE	12.140	17	10.373	22	395	1.110
TOTALE OPERE	70.936		47.999		6.861	3.483

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

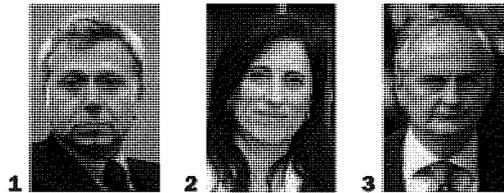
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra **Raffaele Cantone** presidente dell'Autorità Anti Corruzione



[LA SQUADRA]



Lo staff di Delrio al ministero delle Infrastrutture: il capo di Gabinetto **Mauro Bonaretti** (1), il capo dell'Ufficio Legislativo **Elisa Grande** (2), il professor **Emilio Cascetta** (3) come consulente esterno

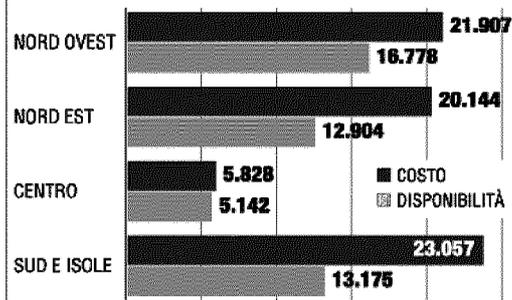


Qui accanto il ministro alle Infrastrutture e ai Trasporti **Graziano Delrio**

Nei grafici in questa pagina la fotografia del comparto "grandi opere pubbliche" in Italia

LA GEOGRAFIA DEGLI INVESTIMENTI

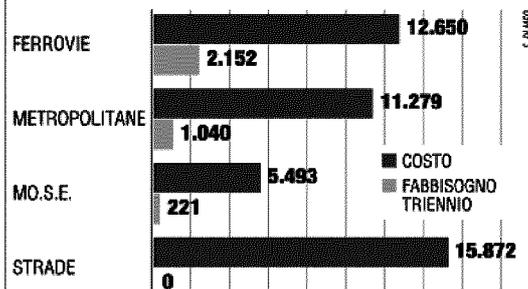
Distribuzione geografica in milioni di euro



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

LE OPERE IN REALIZZAZIONE

Per settore costo e fabbisogno nel triennio, in milioni di euro



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

[IL DOSSIER]

L'Ance: "Disincagliare 5.300 cantieri vale 32 miliardi e crea 165 mila posti di lavoro"

Ci sono 5.300 cantieri, bloccati da ostacoli normativi e burocratici, che potrebbero creare in poco tempo 165 mila posti di lavoro con un giro d'affari di circa 32 miliardi di euro. Le stime sono dell'Ance, l'associazione dei costruttori, che ha condotto un'indagine capillare sulle opere che potrebbero facilmente ripartire. Le opere sono così distribuite lungo il territorio nazionale: 2.199 al Sud, 1.128 nel Nord-Est, 948 nel Nord-Ovest e 998 nelle regioni del centro. Per il 20% si tratta di interventi per la sicurezza nelle scuole, per il 16% di misure per migliorare la qualità della vita nelle città, per il 13% sono interventi per contrastare il rischio idrogeologico e per il 13% per la manutenzione delle strade. Circa il 75% delle opere può essere cantierabile in tempi molto rapidi.

In un dossier l'Ance spiega che circa l'82% del territorio nazionale è a rischio per frane o alluvioni e che questo rischio riguarda quasi sei milioni di italiani. D'altra parte in un decennio si sono registrate oltre 2000 frane che hanno causato 293 vittime. Per quanto riguarda le scuole basta ricordare che oltre la metà è stata costruita senza il rispetto delle norme antisismiche. (r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porti, dopo 21 anni si cambia: arrivano i distretti intermodali

[IL CASO]

SI CANCELLA UNA LEGGE CHE È ALLA BASE DELLA PROLIFERAZIONE DELLE AUTORITÀ DI GESTIONE. NE RIMARRANNO 15, SARANNO SOVRAREGIONALI E COMPRESERANNO ANCHE GLI INTERPORTI

Massimo Minella

Sopra il titolo, un'immagine del porto di Genova: ha bisogno di una nuova diga da un miliardo di costo per poter ospitare le grandi porta container di ultima generazione

Genova
Che sia una rivoluzione, con i porti che diventano distretti, il governo che recupera i poteri di programmazione e pianificazione degli investimenti, il lavoro che si struttura sul modello nordeuropeo dei pool di manodopera, lo si capisce già dalle parole. Ma, si sa, non bastano termini differenti per dare all'economia del mare il ruolo che merita davvero nel panorama nazionale.

Per questo, il ministro dei Trasporti Graziano Delrio decide di dedicare all'argomento lo spazio che merita, puntando a riformare nel profondo portualità e logistica all'interno di un piano strategico approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso.

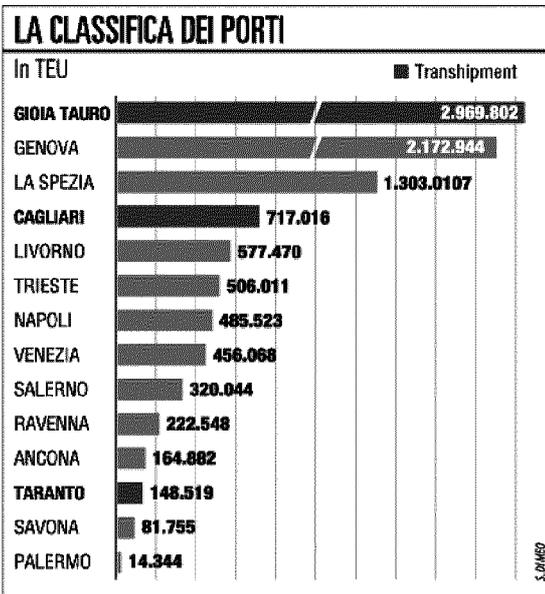
Non è che così scontato che l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio chiamato da Matteo Renzi a sostituire il dimissionario Maurizio Lupi possa centrare l'obiettivo. Prima di lui, da otto anni a questa parte, ci hanno già provato

altri sei ministri. Finendo poi per lasciare tutto invariato e cedere la materia al successore. Così, il testo che comanda sulle banchine della Penisola resta la legge "84/94", varata addirittura ventun'anni fa (è appunto del gennaio '94) e pensata per gestire transitoriamente il passaggio dai porti pubblici a quelli privati. Oggi quella legge che fa acqua da tutte le parti, che già faceva nascere ventuno autorità portuali, è stata oggetto di modifiche che hanno finito per allargare la platea delle authority, salite a 24, e modificato l'organizzazione del lavoro, con il risultato che in alcuni scali sono ancora i camalli ad affiancare i privati sui moli, in altri sono imprese di sbarco e imbarco, in altri ancora cooperative.

Da qui, cioè dall'esigenza di fare chiarezza e rendere omogeneo il quadro normativo, è partito il lavoro dei consulenti del ministro, chiamati a districarsi nella giungla portuale italiana, dove la politica si fa sentire solo quando sono in gioco poltrone e si chiama fuori quando vanno sostenuti progetti di riforma. Al primo punto, la riforma di Delrio punta

proprio a modificare radicalmente la natura dei porti, non più banchine per lo scarico e il carico delle merci, ma piattaforme logistiche per servire al meglio il cammino dei traffici. Al posto delle authority, nascono così "distretti" (13 o 15) che uniscono più porti (anche di regioni differenti, come La Spezia-Marina di Carrara) e che si collegano direttamente con gli spazi interni in cui la merce fa tappa, prima di partire per la destinazione finale. Il legame porti-interporti diventa così uno dei caposaldi del progetto di riforma che individua nella modalità ferroviaria l'elemento su cui scommettere maggiormente. Pensare di far crescere i traffici caricandoli sulla gomma vorrebbe infatti dire congestionare ancor di più le autostrade e le città.

Vanno però compiute scelte precise in materia di pianificazione e di programmazione degli investimenti e, per questo, il governo centrale deve recuperare la sua funzione di indirizzo. Troppo spesso, in passato, i porti si sono avventati l'uno contro l'altro per dividersi, famelici, i pochi contributi provenienti dallo





1



2

Qui sopra
i presidenti
delle Autorità
portuali
di Genova
Luigi Merlo
(1) e di Venezia
Paolo Costa
(2)

Stato. Serve invece una programmazione nazionale che orienti le scelte e, se possibile, premi i porti sulla base dei risultati.

La formula su cui puntare si chiama "autonomia finanziaria". Non c'è alcunché da inventare, perché è già molto praticata in Nord Europa, ma anche in Spagna, e consiste nel restituire ai porti una parte di quanto incassato da loro sotto forma di Iva e accise e poi trasferita all'Era-rio. Solo uno-due punti percentuali restituiti agli enti periferici consentirebbe di programmare investimenti in strutture e infrastrutture portuali capaci di favorire lo sviluppo dei traffici e, quindi, di generare ulteriore liquidità. Senza una nuova diga foranea che consente alle portacontai-

ner di ultima generazione di entrare e uscire dal porto di Genova, ad esempio, lo scalo rischia di restare ai margini del business del gigantismo navale. La diga costa un miliardo e, consentendo all'authority di disporre di 100 milioni l'anno di "autonomia finanziaria", le si darebbe la possibilità di onorare le rate di un mutuo per costruire l'opera.

Ma la riflessione che Delrio compie nel documento di riforma si concentra anche sulla crisi che attanaglia soprattutto i porti del Sud, che rischiano di restare ai margini del business dell'economia marittima, dopo aver investito in infrastrutture adeguate al mercato. La crisi, da questo punto di vista, non ha certo dato una mano a superare i problemi, ma ora serve imprimere una svolta. Discorso analogo per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro che dovrà essere impostata sul modello nordeuropeo dei cosiddetti "pool di manodopera", strutture altamente professionalizzate e flessibili in grado di rispondere in ogni momento alle richieste del soggetto privato, il terminalista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione. Durante gli anni della crisi il titolo di studio universitario ha protetto dalla disoccupazione in misura più elevata rispetto al diploma post-secondario

Laurea e lavoro, ecco i corsi con una marcia in più

Le prospettive occupazionali e l'attitudine internazionale tra i 4.500 programmi di primo livello, magistrali e a ciclo unico

Francesca Barbieri

■ L'investimento in formazione paga. Anche durante gli anni della crisi e in barba alle statistiche che evidenziano il gap dell'Italia, dove solo il 22% delle persone tra 25 e 34 anni ha una laurea in tasca, rispetto al resto d'Europa che arriva al 37 per cento. L'Istat certifica, infatti, che il tasso di occupazione dei laureati è al 76,4% contro il 62,2% dei diplomati. Non solo, la quota di senza lavoro tra i primi è al 7,8% rispetto all'11,9% dei diplomati e a cavallo della recessione - dal 2007 al 2014 - se il tasso di disoccupazione è cresciuto dell'8,9% per chi aveva solo la licenza media e del 6,3% per i diplomati, si è registrato "appena" un +3,4% per i laureati.

Numeri che, in uno scenario ancora "ostile" a chi muove i primi passi nel mercato del lavoro, possono comunque rafforzare la convinzione dei ragazzi che dopo la maturità puntano a entrare nelle aule degli atenei. Con la consapevolezza che nella scelta è necessario guardare a un orizzonte di medio periodo: da tre ai cinque anni, a seconda che ci si fermi al titolo triennale o si decida di proseguire con la specialistica.

Medicina o professioni sanitarie, economia o giurisprudenza, lettere o scienze della comunicazione? Decidere per il proprio futuro non è semplice, soprattutto se ci si trova davanti a un ventaglio ampio di possibilità come quello offerto dagli atenei italiani, tra università pubbliche, private e telematiche. Una scelta che deve tenere conto non solo degli interessi personali, ma anche delle prospettive occupazionali, della qualità e del respiro internazionale dei programmi.

«La scelta andrebbe meditata fin dal quarto anno delle superiori - sottolinea Giuseppe De Luca, prorettore alla didattica dell'Università Statale di Milano - il primo passo è fare un'attenta valutazione delle proprie attitudini e a questo scopo molti atenei prevedono test di orientamento per le matricole». Anche il consorzio AlmaLaurea - che raggruppa 72 atenei dai quali arriva oltre il 90% dei laureati - ha creato il percorso AlmaOrientati, proprio con l'obiettivo di supportare in modo concreto la riflessione dei giovani sulla scelta universitaria.

«Lo step successivo - aggiunge De Luca - è individuare un'area disciplinare all'interno della quale valutare i corsi sulla base degli obiettivi formativi proposti in termini di competenze e di sbocchi professionali, senza poi trascurare l'elenco degli esami e degli insegnamenti, per non trovarsi di fronte a scogli insormontabili e arrendersi senza ultimare gli studi». Per questo va bene valutata la propria motivazione rispetto all'impegno richiesto dai corsi. «Da considerare - dice De Luca - se sono previsti corsi di inglese e di altre lingue straniere, programmi Erasmus, stage nelle imprese e la presenza di docenti *visiting*, provenienti dall'estero. Infine, attenzione alla qualità dell'ateneo in termini di servizi offerti allo studente, organizzazione della didattica e degli esami».

IL FOCUS DI DATAGIOVANI

Cresce la domanda delle imprese nel 2015: oltre 20 mila offerte a trimestre, in crescita del 41,3 per cento rispetto al 2014

cento sull'apertura internazionale anche Giovanni Barillari, prorettore alla didattica di Roma Tor Vergata: «L'apertura al mondo presuppone scambi con l'estero, accordi con istituzioni straniere per il rilascio di titoli congiunti o doppi, l'offerta didattica in inglese».

Negli atenei italiani in partenza per il prossimo anno accademico ci sono circa 4.500 corsi, tra primo, secondo livello e ciclo unico.

Secondo le rilevazioni di AlmaLaurea, sul podio dei titoli di studio che offrono migliori risultati sul mercato del lavoro troviamo medici e professioni sanitarie, ingegneri, economisti e "dottori" in statistica. Tutte conferme, a partire dai medici, che nel 97% dei casi lavorano a cinque anni dal titolo, con il 95% di contratti stabili, seguiti dagli ingegneri che in quasi il 91% dei casi sono occupati, e con economisti e statistici all'87,5 per cento (si veda l'infografica a lato).

In generale, poi, secondo le elaborazioni del centro studi Datagiovaniani sul sistema informativo Excelsior di Unioncamere, le imprese private assumono oltre 20 mila laureati ogni trimestre, più di 80 mila l'anno. Per il secondo trimestre del 2015 le previsioni di assunzione di laureati non sono mai state così positive da quando esiste il sistema di rilevazione trimestrale (2011). Le aziende hanno infatti programmato di reclutare 24 mila laureati, in aumento del 41% sullo stesso periodo del 2014 e con appena 2 mila stagionali.

A livello settoriale sono i servizi a richiedere più laureati (quasi 16 mila), in particolare nella finanza e nelle assicurazioni, nell'informatica e tlc e nei servizi avanzati alle imprese. Nell'industria le domande maggiori arrivano da chimica-farmaceutica e meccatronica, entrambe intorno al 30% delle assunzioni totali previste.

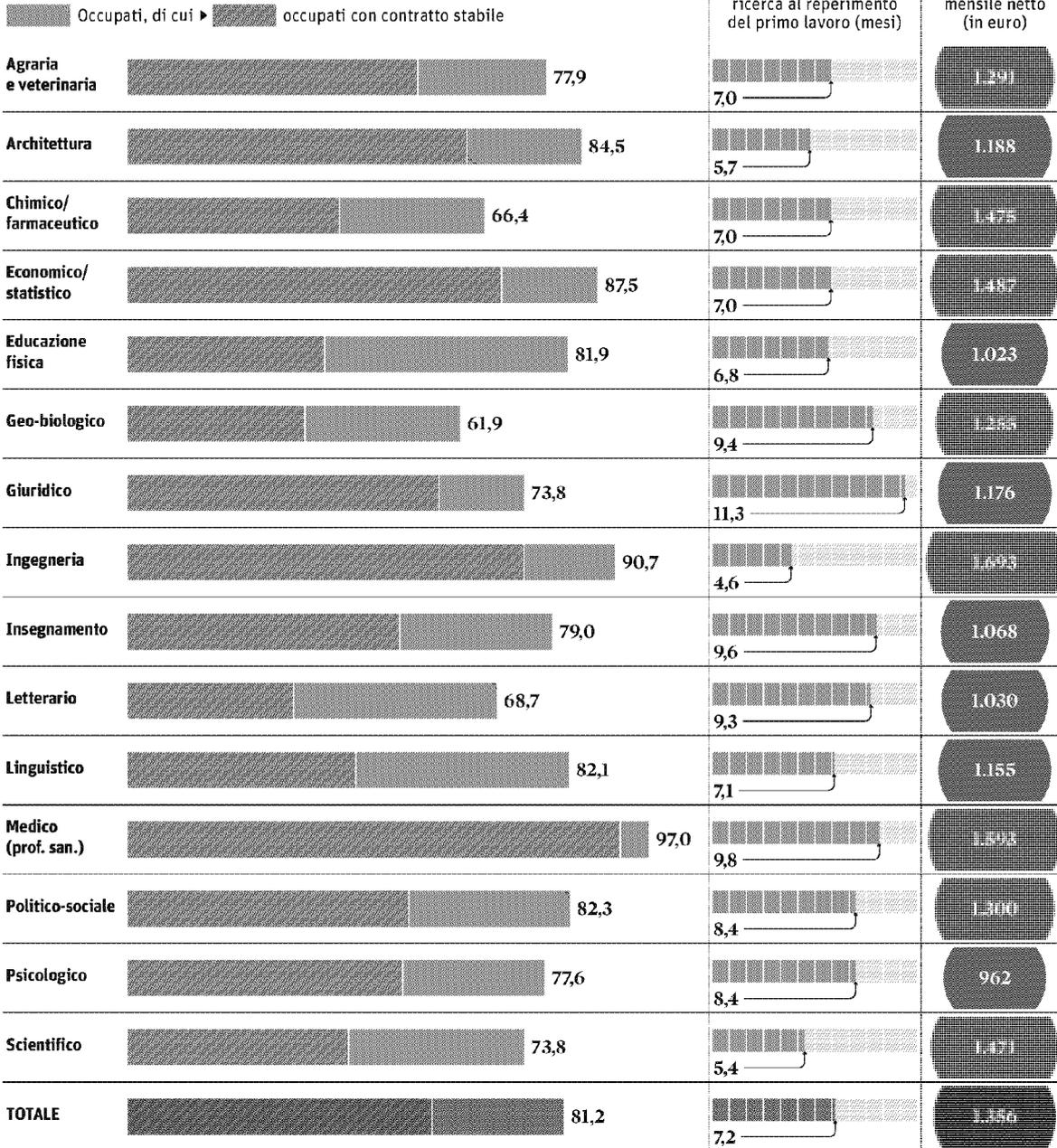
Le imprese cercano laureati in primis per ricoprire posizioni di analisti, programmatori e progettisti di software, addetti agli affari generali (gestione amministrativa a 360° dell'impresa), ingegneri energetici e meccanici, tecnici della vendita e della distribuzione, addetti sanitari in campo infermieristico, ostetrico e riabilitativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



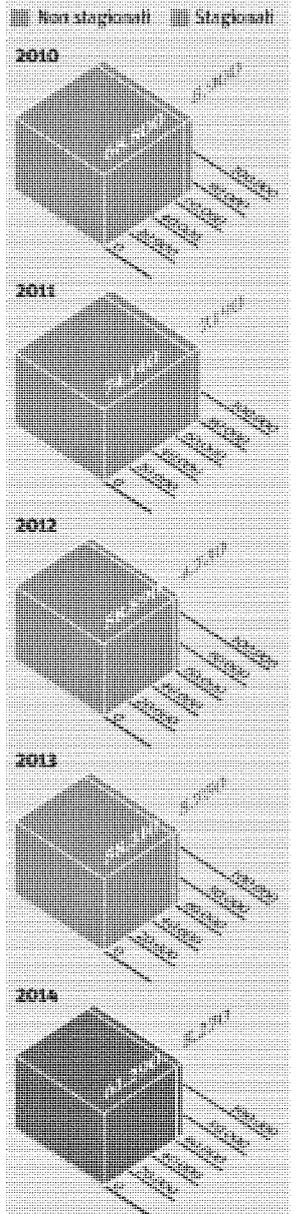
Il «borsino» dei laureati

Laureati magistrali del 2009 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo. Condizione occupazionale per gruppo disciplinare
Dati in %



ASSUNZIONI IN RECUPERO

Dinamica annuale delle previsioni di assunzione di laureati, stagionali e non, del 2010 al 2014. Valori assunti



Fonte: A.maLaurea - elaborazioni DATAGIOVANI su dati Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Le indicazioni ministeriali sull'autorizzazione integrata a ridosso della scadenza del 7/7

Aia, l'applicazione è misurata

Esonerate le imprese a basso potenziale inquinante

Pagina a cura
di **VINCENZO DRAGANI**

Obligo di «Aia» per le sole installazioni industriali a effettivo elevato potenziale inquinante, più tempo per l'adeguamento di alcuni stabilimenti rientranti nella nuova disciplina, esonerazione dall'aggiuntiva «relazione di riferimento» per gli impianti che gestiscono esclusivamente rifiuti. Arrivano alla vigilia del 7 luglio 2015, data entro la quale le installazioni esistenti incluse nella nuova autorizzazione integrata ambientale disegnata dal dlgs 46/2014 devono essere in possesso del relativo titolo abilitativo per poter continuare ad esercitare la propria attività, gli ulteriori chiarimenti del Minambiente sul campo di applicazione della disciplina in vigore dall'11 aprile 2014 in attuazione della direttiva 2010/75/UE sull'«Integrated Pollution Prevention and Control» («Ippc»).

Adeguamento impianti. Con la nuova nota del 17 giugno 2015, che segue la circolare 22295/2014, il Minambiente chiarisce come tra gli impianti esistenti obbligati all'Aia dalla nuova normativa quelli funzionalmente collegati ad altre installazioni già soggette ad autorizzazione integrata non subiscono la deadline del 7 luglio 2015, data entro la quale (ex articolo 29, dlgs 46/2014) la prosecuzione delle attività è subordinata alla effettiva detenzione del titolo ambientale rilasciato dalle competenti Autorità (a seguito della domanda che andava presentata entro il 7 settembre 2014).

Per tali installazioni «collegate» sarà infatti sufficiente essere ricomprese nell'Aia in occasione del primo riesame o aggiornamento dell'autorizzazione principale. La precisazione del Minambiente appare però risolvere solo in parte la possibile «impasse» di inizio mese (già segnalata dalle associazioni di categoria Fise Ambiente e Fise Unire con un comunicato diramato lo scorso 30 giugno) che potrà comunque interessare gli stabilimenti non collegati ad insediamenti già autorizzati.

Acque reflue e depuratori. La nuova Nota chiarisce come le migliori tecniche disponibili che i depuratori devono osservare nell'esercizio del trattamento a gestione indipendente delle acque reflue (punto 6.11 dell'allegato VIII, parte seconda, dlgs 152/2006, come riformulato dal dlgs 46/2014) sono quelle della categoria di attività Ippc cui è riconducibile il principale contributo inquinante.

Il dicastero appare inoltre illustrare nei seguenti termini il regime dei depuratori che trattano acque recapitate da fognature di reflui urbani: essi sono completamente esclusi dall'Aia se trattano tali acque da sole o congiunte ad acque reflue industriali provenienti da impianti Ippc che

non superano però a monte i limiti di immissione in pubbliche fognature; sono invece solo parzialmente esclusi dall'Aia se applicano alla parte dei reflui industriali un pretrattamento per il rispetto dei suddetti limiti; sono sempre e solo parzialmente esclusi dall'Aia se processano con il pretrattamento di abbattimento anche rifiuti liquidi diversi da quelli previsti dall'articolo 110, comma 3 del dlgs 152/2006.

Autodemolizione. Confermando quanto chiarito dalla regione Lombardia con circolare 11/2014, il Minambiente sottolinea che tali attività sono normalmente assoggettate ad Aia solo se effettuano frantumazione dei rifiuti oltre le soglie quantitative previste dal punto 5 del citato Allegato VIII, rilevando però ai fini dell'autorizzazione integrata l'eventuale gestione di depositi preliminari di rifiuti industriali tecnicamente connessi e la conduzione di altre operazioni, come la rigenerazione di oli.

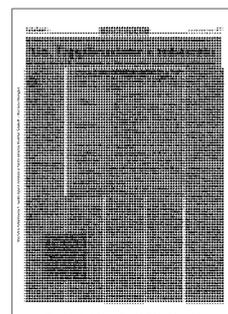
Industria chimica. Sempre sulla scia della circolare

lombarda, il ministero dell'ambiente conferma che la categoria Ippc «industria chimica» (la 4 del citato Allegato VIII) interessa le sole installazioni che fabbricano su scala industriale detti prodotti (anche intermedi di processo) potenzialmente commerciabili tal quali (e non quelle che generano invece oggetti la cui composizione chimica non è sufficiente a connotarne le qualità merceologiche, come le industrie manifatturiere). Tale stretta lettura è necessaria per non subordinare all'Aia attività che pur utilizzando tali sostanze sono soggette alla greve autorizzazione solo ove superino determinate soglie produttive.

Trattamento di scorie e ceneri. Interpretazione stretta anche per le attività di trattamento (nell'ambito dei rifiuti) di scorie e ceneri (categoria 5.3, Allegato VIII), laddove per attività di trattamento devono intendersi quelle di recupero aventi ad oggetto scorie derivanti dai processi metallurgici e da processi di combustione.

Attività ad inquinamen-

Il Ministero dell'ambiente chiarisce come tra gli impianti esistenti, obbligati all'Aia dalla nuova normativa, quelli funzionalmente collegati ad altre installazioni già soggette ad autorizzazione integrata non subiscono la deadline del 7 luglio 2015



to scarsamente rilevante. Non sono invece automaticamente escluse dall'obbligo di Aia le installazioni che producono emissioni considerate non rilevanti ai sensi del dm 15 gennaio 2014 (come alcune linee di trattamento di acque e fanghi). In relazione a tali categorie (per le quali il dlgs 152/2006 non impone dunque più la greve autorizzazione alle emissioni in atmosfera e conseguentemente l'Aia) le autorizzazioni integrate esistenti restano pienamente operative con le relative prescrizioni da ossaquiare) ma i rispettivi titolari ne potranno riaprire presso le autorità competenti un procedimento di riesame.

Cementifici e coincenerimento. Entro il 10 gennaio 2016 dovranno allinearsi alle nuove regole su tale attività previste dal Titolo III-bis del dlgs 152/2006 ed entro il successivo 8 aprile 2017 dovranno subire il riesame della propria Aia alla luce delle migliori tecniche disponibili. Ue pubblicate sulla *Guue* del 9 aprile 2013.

Trattamento fisico-chimico dei rifiuti. Le installazioni che effettuano smaltimento o recupero di rifiuti sopra le soglie ex punto 5 dell'Allegato VIII mediante trattamento fisico-chimico sono sottoposte ad Aia anche se ricorrono ad uno solo di detti trattamenti (come ad esempio la decantazione), poiché tale locuzione deve essere interpretata come una alternativa di possibilità.

Relazione di riferimento. Non sono obbligati alla c.d. «relazione di riferimento», che deve ai sensi del rinnovato dlgs 152/2006 accompagnare l'Aia in caso di presenza di sostanze pericolose sul sito, gli impianti di gestione rifiuti che trattano esclusivamente tali residui.

Il dicastero precisa infatti che la nozione di «sostanze pericolose» che fa scattare l'onere è quella prevista dall'articolo 5, comma 1, lettera v-octies del dlgs 152/2006, coincidente con i

preparati chimici contemplati dal regolamento (Ce) n. 1272/2008, che non si applica ai rifiuti. Gli insediamenti di gestione dei rifiuti, anche pericolosi, sono però obbligati a tale relazione se, oltre a tali residui, detengono anche le citate sostanze chimiche, come può accadere in caso di presenza di serbatoi per oli lubrificanti, combustibili, prodotti necessari al processo, stoccaggi di materiali che hanno cessato di essere rifiuti.

—© Riproduzione riservata—

I nuovi chiarimenti sull'Aia

Adeguamento installazioni	Impianti obbligati all'Aia in base a nuova disciplina ma collegati a stabilimenti già autorizzati possono continuare attività fino a revisione autorizzazione principale
Depuratori acque reflue	<ul style="list-style-type: none"> • Devono osservare le migliori tecniche disponibili dell'attività cui è riconducibile il principale contributo inquinante • Depuratori di acque recapitate da fognature sono totalmente o solo parzialmente esclusi da Aia in funzione di reflui o rifiuti trattati
Autodemolizione	Sono normalmente assoggettate ad Aia solo se: <ul style="list-style-type: none"> • effettuano frantumazione oltre le soglie quantitative previste; • gestiscono depositi preliminari di rifiuti industriali connessi; • effettuano bonifica dei veicoli insieme ad altre attività Aia
Industrie chimiche	Sono le sole installazioni che fabbricano su scala industriale prodotti chimici potenzialmente commerciabili tal quali
Trattamento scorie e ceneri	Coincide con il recupero di scorie da processi metallurgici o di combustione
Attività a scarso inquinamento	Installazioni ex dm 15 gennaio 2014 non sono automaticamente escluse da Aia esistente
Cementifici e coincenerimento	Allineamento entro il 10/1/2016 a nuove regole di settore ex dlgs 152/2006; riesame dell'Aia entro l'8/4/2017
Trattamento fisico-chimico rifiuti	Aia obbligatoria anche per conduzione di una delle due operazioni
Relazione di riferimento	Esclusa per impianti che gestiscono esclusivamente rifiuti

Emergenza Grecia e la nuova Europa



Il capo dei negoziatori greci
Tsakalotos: non ci cacceranno dall'euro
e non abbiamo intenzione di emettere una moneta parallela

Valanga di no contro il piano dei creditori

Tsipras: pronti a trattare con l'Europa, il nostro non è un ricatto ma una vittoria della democrazia

Vittorio Da Rold

ATENE. Dal nostro inviato

In Grecia ha stravinato il «no» per 61,2% a 38,2 per cento. Il popolo greco ha detto no all'austerità senza crescita della troika e ha ascoltato il suo giovane premier Alexis Tsipras, 40 anni, che lo aveva invitato a non avere paura e a dargli fiducia. E i greci gli hanno creduto anche quando ha detto che non voleva portare fuori dall'euro il paese ma solo ottenere condizioni migliori dai creditori. Il «no» è un trionfo per il premier Tsipras che si è battu-

OLTRE L'ENTUSIASMO

Il governo greco dovrà ora mostrarsi capace di capitalizzare la vittoria e non trasformare la festa di ieri in un dramma di piazza

to per ricevere un potere contrattuale più forte per trattare con i creditori che vogliono imporre condizioni dure a un Paese stremato ma lascia aperta anche la possibilità che gli stessi creditori vadano avanti, lasciando che la Grecia faccia default e sia costretta a lasciare l'euro.

Per questo Tsipras, mentre i

suoi sostenitori festeggiavano in migliaia in Piazza Syntagma, ieri sera ha riunito un consiglio dei ministri di emergenza per fare il punto sul sistema bancario e le drammatiche esigenze di liquidità per le banche greche che sono praticamente a secco. Poi c'è stato un incontro tra il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis e i rappresentanti del sistema bancario greco per verificare se la chiusura delle banche e della Borsa, che termina dopodomani, sarà prolungata insieme ai controlli di capitale, come è probabile che accada.

«Il governo greco, da parte sua, ha assicurato che non ha intenzione di emettere una moneta parallela», ha detto il capo dei negoziatori greci Euclid Tsakalotos. «Non penso che ci cacceranno via dall'euro, siamo pronti a incontrarli già da stasera», ha poi aggiunto riferendosi ai creditori. Per questo il ministro Yanis Varoufakis ha detto che ci vuole un accordo in 24 ore. È una corsa contro il tempo per ottenere almeno un inizio di negoziati che permetterebbe alla Bce di Mario Draghi di riaprire i rubinetti per le banche, ormai prosciugate.

Il «no» avrebbe stravinato soprattutto tra i giovani greci. Secondo i sondaggi riportati da una

tv greca, il «no» avrebbe perso il 67% dei voti dei giovani tra i 18 e i 34 anni. Hanno poi votato per il «no» il 49% dei 35-55enni e solo il 37% degli over 55 anni. Ha votato «no» chi non aveva altro da perdere e «sì» chi ne aveva, ma dopo cinque anni di austerità della troika in Grecia più del 60% della popolazione non aveva più niente da perdere.

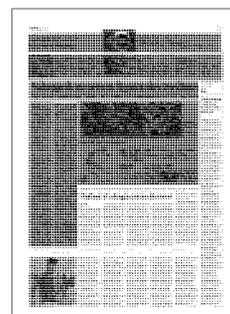
Le conseguenze del «no» sono molteplici e lo scenario, al di là dell'entusiasmo, è complesso anche se il governo Syriza dice che verranno ripresi i negoziati sulla base della bozza Juncker. A questo punto Tsipras e Varoufakis però potrebbero appellarsi alle aperture fatte dall'Fmi che ha parlato di un piano da 60 miliardi di euro e di riduzione del debito del 30%. Il premier Tsipras cercherà di migliorare l'ultima offerta ma alla fine firmerà in ogni caso un compromesso per permettere alla Bce di riaprire i rubinetti e salvare le banche. Resta da vedere se troverà qualcuno seduto dall'altra parte della trattativa disposto a firmare ancora quel piano. Dopo il «sì» a quel punto Tsipras si ripresenterà in Parlamento in Grecia con un piano di misure di austerità ma l'ala di sinistra di Syriza ora dovrà votarlo visto

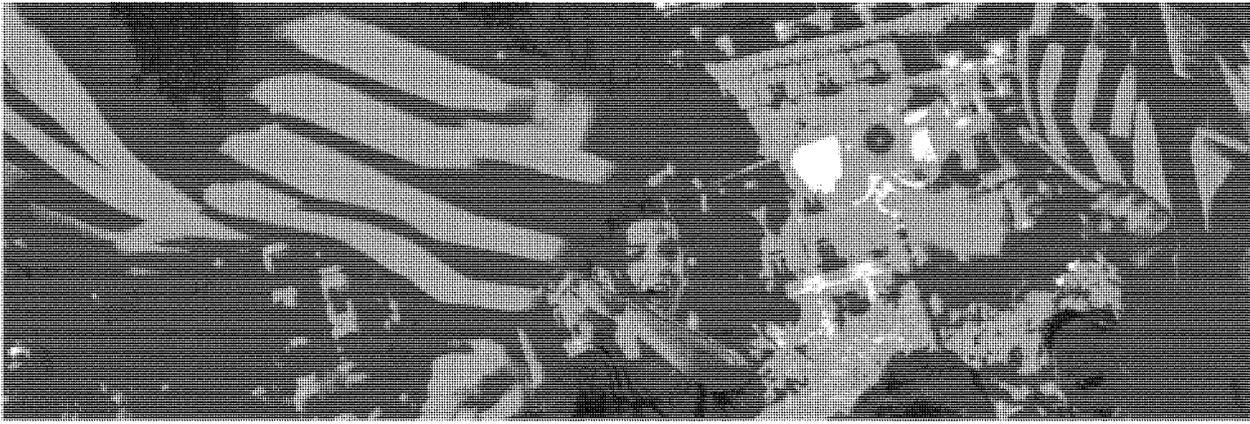
l'esito del referendum.

Dopo questo passaggio il terzo piano di salvataggio dovrebbe passare anche al Bundestag e altri tre parlamenti europei. Se il parlamento tedesco non dovesse passare il piano, si aprirebbe uno scenario catastrofico perché la Grecia andrebbe fuori dall'euro sotto responsabilità tedesca, realizzando l'incubo, come dice l'ex ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, di una Germania che in un secolo distrugge tre volte il progetto europeo. C'è anche l'ipotesi in cui la Troika potrebbe decidere di considerare il «no» al referendum come la fine di ogni negoziato e di abbandonare la Grecia al suo destino. A quel punto la Bce dovrebbe congelare i finanziamenti.

Atene senza liquidità per riaprire le banche e pagare pensioni e spendi pubblici sarebbe costretto a battere una moneta propria. Due le ipotesi più gettonate: valuta parallela (Iou, sorta di pagherò) che tenga in corso l'euro o la dracma, cioè l'addio definitivo alla moneta unica. L'euro non sarebbe più considerato una moneta irreversibile, ma un accordo di cambi fissi da cui si può uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

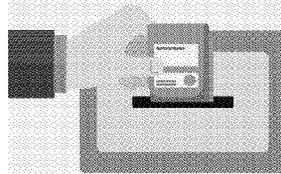




APRESSE

La festa del «no».
Festeggiamenti per le strade di Atene dopo la schiacciante vittoria dei «no» al referendum indetto dal governo Tsipras sull'ultima proposta di accordo dei creditori.

Una scelta uniforme, in nessun distretto prevale il «sì»



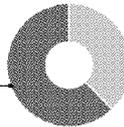
IL QUESITO POSTO AGLI ELETTORI GRECI

Accettereste il piano di accordo in due parti sottoposto all'incontro dell'Eurogruppo del 25 giugno dalla Commissione Ue, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale?

VOTI CONTATI
9.092.468

I RISULTATI A LIVELLO NAZIONALE
Relativi al 92,80% dei voti scrutinati

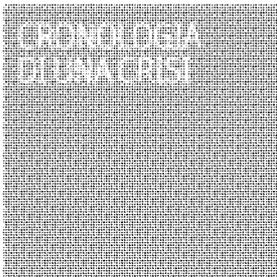
AFFLUENZA
62,43 %



No/non accettato
61,27%

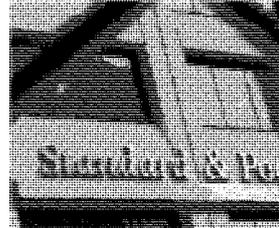
Sì/accettato
38,73%

5,79% Schede nulle



Dicembre 2009
Le agenzie internazionali di rating cominciano a ridurre drasticamente il rating sovrano della Grecia poiché temono il default sul debito. La prima è Fitch, che abbassa il giudizio a lungo termine della Grecia dal livello A- al livello BBB+.

Nella stessa direzione di abbassamento del giudizio di lungo termine si muove anche Standard & Poor's (nella foto a destra). A questo punto, il premier George Papandreu (socialista del Pasok) annuncia un programma di drastici tagli alla spesa pubblica del Paese



Gennaio 2010
La Commissione Ue rivela pesanti irregolarità sulla pubblicazione dei conti pubblici. Il deficit di bilancio viene rivisto dal 3,7% al 12,7%, poi con una seconda revisione la percentuale sale al 13,6%. Il debito greco ha ormai raggiunto il 113 per cento del Prodotto interno lordo

13,6%

Il deficit di bilancio nel 2010
Lo rivela la Commissione Ue dopo la revisione dei conti greci

Maggio 2010
La paura che il default della Grecia possa diventare realtà spingono i Paesi membri dell'Eurozona e il Fondo monetario internazionale a raggiungere un accordo con il governo di Atene. Viene approvato un pacchetto di aiuti (in cambio delle riforme) da 110 miliardi di euro

110 miliardi

Il bailout per Atene
Lo approvano i Paesi membri dell'Eurozona e il Fmi

Innovazione. La manifattura si prepara alla nuova rivoluzione grazie all'integrazione con le tecnologie digitali

Entra in scena l'Industria 4.0

Una soluzione su due è impiegata nella produzione e logistica

PAGINA A CURA DI
Enrico Netti

■ In Italia una applicazione su due di Smart manufacturing viene impiegata nei processi produttivi e di logistica. Si ritagliano un loro spazio anche le soluzioni per lo sviluppo di nuovi prodotti, la manutenzione degli impianti e attrezzature. Ad adottare il nuovo modello sono prevalentemente aziende, tendenzialmente medio-grandi, dei settori automotive, aeronautico e della metalmeccanica. In Italia sono questi i pionieri dell'Industria 4.0, dove le tecnologie digitali si amalgamano e fondono con quelle del manifatturiero più avanzato. Una via che porterà a un aumento dell'efficienza, della qualità, con una crescita del valore aggiunto.

Questa è la fotografia che emerge da «La competitività della manifattura passa dal digitale», la prima edizione dell'Osservatorio Smart manufacturing della School of Management del Politecnico di Milano che sarà presentato domani nel corso di un convegno. Il team di ricercatori ha censito 135 applicazioni in fase di progettazione, valutazione e produzione presso 43 imprese manifatturiere italiane. Numeri ancora piccoli perché il paradigma dell'Industria 4.0 ha preso forma solo un paio di anni fa ed è in evoluzione.

«Lo Smart manufacturing porta con sé una visione: far lavorare in modo più intelligente e "connesso" le risorse impiegate nei processi industriali. Significa più efficienza, velocità e flessibilità, cose di cui le imprese italiane hanno bisogno per recuperare la competitività perduta - spiega Alessandro Perego, direttore degli Osservatorio Digital Innovation del Politecnico di Milano -. Ad un più alto livello, consente di innovare il modo di produrre e i prodotti stessi, una cosa in cui noi italiani abbiamo sempre saputo eccellere».

Una opportunità che il made in Italy deve cogliere in tempi rapidi. «Le medie e grandi imprese conoscono e sono attive su questo tema e in un anno di analisi abbiamo raccolto dati su oltre 75 applicazioni perfetta-

mente operative e su altre 50 in fase sperimentale - aggiunge Giovanni Miragliotta, responsabile della ricerca -. Sembra manchi una visione strategica, sia al livello di singola impresa sia di sistema Paese».

La posta in gioco si misura in perdita di valore aggiunto e viene quantificata da un report di Roland Berger, la multinazionale della consulenza che ha stilato diversi studi sulla Industry 4.0. Senza l'adozione dei processi digitali nell'arco del prossimo decennio, l'Europa a 17 potrebbe segnare nel 2025 una perdita di 605 miliardi di euro di valore aggiunto industriale. Se invece il

LA SFIDA

Con i nuovi processi l'Europa potrebbe registrare nel 2025 una crescita del valore aggiunto lordo di 125 mila miliardi

manifatturiero intelligente diventerà pervasivo tra dieci anni il valore aggiunto lordo potrebbe crescere di 1,25 trilioni di euro (125 mila miliardi).

Nel continente è la Germania il Paese che più di tutti punta su questo filone e il progetto Industry 4.0 è una delle dieci priorità individuate dal governo tedesco nel piano strategico "High tech 2020" che nel triennio 2012-

2015 ha un budget di ben 8,4 miliardi. L'obiettivo è duplice: diventare leader dell'industria a maggiore valore aggiunto e fornitore di riferimento delle relative soluzioni.

In Italia invece si confida in una programmazione strategica e nel varo di politiche di medio-lungo periodo a supporto del nuovo modo di fare manifattura. Ma non è ancora stato varato il programma nazionale per la ricerca che dovrebbe alimentare l'innovazione applicata ai processi industriali.

«Il gap che ci separa dalla Germania non è enorme, ma valutabile in circa uno o due anni - dice Paolo Massardi, partner Roland Berger Italia -. In campo tecnologico la differenza sono minime ma la forbice si allarga sulla consapevolezza di adottare le nuove tecnologie. C'è anche un gap normativo inadeguato ai tempi». Massardi si riferisce, per esempio, alle norme sulla sicurezza sul lavoro: in Germania è possibile avere interazione continua uomo-robot sulle linee di produzione dell'automotive.

Le aziende italiane scontano un altro handicap: «è nella difficoltà nel fare sistema tra tutti i player e decidere dove indirizzare risorse e sforzi» conclude.

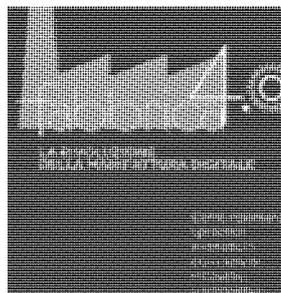
In questa corsa altri ostacoli arrivano dalla dimensione aziendale: la difficoltà a quantificare i benefici e la tendenza a essere conservativi negli impianti mentre l'offerta è molto spesso su misura delle grandi aziende.

L'Osservatorio del Politecnico evidenzia i vantaggi ottenibili, a partire da una crescita della soddisfazione delle richieste del cliente, di flessibilità, di un miglioramento nella pianificazione e controllo della produzione per finire con la riduzione dei costi e il miglioramento dei ricavi. Queste le scelte che guidano gli investimenti di chi è già passato allo Smart manufacturing. «Bisogna valutare i costi, anche quelli che derivano dal non fare nulla, avere un programma e delle priorità di investimento» conclude Miragliotta.

enrico.netti@ilsole24ore.com

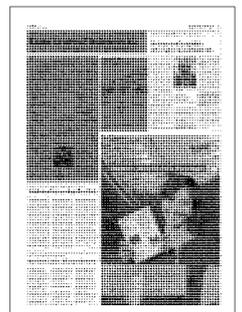
© RIPRODUZIONE RISERVATA

E-BOOK



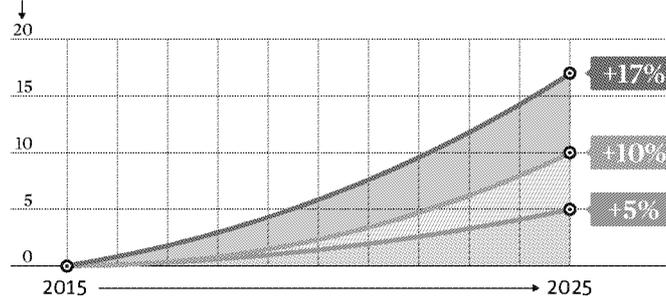
Gratis sul sito

■ Il libro raccoglie le case history di alcune imprese italiane che hanno già digitalizzato i loro processi produttivi



L'impatto del digitale

Crescita del valore aggiunto lordo, in Europa



+17%	+10%	+5%
FORTE IMPATTO SULL'INTERO SETTORE	IMPATTO MODERATO	MINORE EVOLUZIONE
Automotive, logistica	Tecnologia medica, elettrotecnica, meccanica/ impiantistica, energia	Chimica, aerospaziale
350 miliardi	215 miliardi	40 miliardi

POTENZIALE PERDITA IN CASO DI MANCATO SVILUPPO

Fonte: Roland Berger

Dove ci porta il No di Tsipras

scenari possibili dopo la vittoria di Syriza. Cosa succederà alla Grecia, come cambierà l'Europa e perché dobbiamo preoccuparci

All'ora in cui mandiamo in stampa il giornale (ore 21 di domenica) sembra che in Grecia abbia prevalso il No al referendum sul programma di aiuti internazionali. Quello che è certo al momento è che per Atene i prossimi saranno mesi, forse anni, difficilissimi. Rimettere in piedi un Paese, dentro o fuori l'euro, e cercare di renderlo capace di vivere nell'economia europea e mondiale sarà un'impresa gigantesca [1].

Nella prospettiva dell'Europa la situazione non è drammatica dal punto di vista sociale ma lo può diventare da quello politico e finanziario. Con il No al referendum la Bce potrebbe essere costretta a chiudere ogni erogazione di denaro, Atene si avvierebbe a uscire dalla moneta unica e l'Europa dovrebbe affrontare la ricostruzione della fiducia nell'euro, un animale a quel punto diverso da quello di oggi, che si riduce invece di crescere come ha fatto finora [1].

La consultazione era stata indetta domenica 30 giugno dal governo di Alexis Tsipras, che aveva rifiutato di accettare le ultime condizioni poste dall'Unione Europea chiedendo alla popolazione di esprimersi, e facendo campagna per il No [2].

Il testo sul quale si sono espressi gli elettori è questo: «Il piano di accordo che è stato proposto dalla Commissione Europea, dalla Banca Centrale Europea e dal Fondo Monetario Internazionale nel corso dell'Eurogruppo del 25/06/2015 e comprende due parti che costituiscono un'unica proposta, deve essere accettato?»

Il primo documento si intitola "Riforme per il completamento dell'attuale programma" e il secondo "Analisi preliminare della sostenibilità del debito".

Non dev'essere accettato/No
Deve essere accettato/Sì» [2].

Dieci milioni di greci ieri erano chiamati a decidere. Superato senza problemi il quorum del 40% necessario per rendere legale il referendum: alle urne è andato circa il 65% degli aventi diritto. Polemica per il costo del voto: di 40 milioni di euro, cifra significativa per un Paese a rischio default. «Da domani apriamo la strada per tutti i popoli d'Europa. Oggi la democrazia batte la paura» sono state le parole di Tsipras subito dopo aver de-

positato la scheda nel suo seggio di Atene [3].

Nella notte, dopo la proclamazione dei risultati del referendum, i rappresentanti delle principali istituzioni finanziarie greche si sono riuniti con il ministro Varoufakis e con i funzionari della Banca centrale greca, che ha chiesto ufficialmente alla Bce di alzare il tetto dell'Ela (il programma di finanziamento straordinario). Questa sera Angela Merkel vola a Parigi per discutere degli sviluppi della situazione greca con François Hollande [3].

Il gabinetto di crisi dei fedelissimi di Alexis Tsipras è al lavoro da giorni sul paracadute da aprire per evitare che oggi il paese possa precipitare nel caos. Livini: «Il cerchio magico del premier si è diviso i compiti: il ministro delle finanze Yanis Varoufakis e il capo-negoziatore con la Troika Euclid Tsakalotos - i falchi della squadra - a monitorare il ventre molle di Atene, quelle banche che tra 24 ore rischiano di non aver più banconote da impilare nei distributori dei bancomat. Nikos Voutsis, ministro degli Interni, a vegliare sul voto e a tenere un filo diretto con le forze dell'ordine per garantire l'ordine pubblico. Il vicepremier Yanis Dragasakis e Nikos Pappas, forse l'uomo più vicino a Tsipras in nome di un'amicizia più che decennale, a coordinare i lavori» [4].

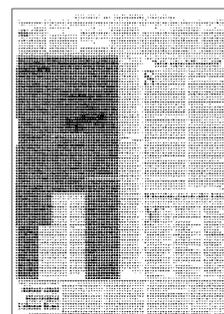
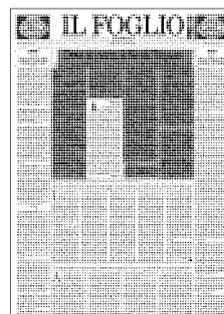
Per chi lavora (o investe) sui mercati finanziari sarà un lunedì (e una settimana) molto complicato e nello stesso tempo piuttosto prevedibile. Il risultato del referendum indurrà i listini a rompere verso il basso i minimi primaverili segnati a metà giugno. Gli asset più penalizzati nei prossimi tre mesi saranno i bond governativi dei Paesi euro periferici, le azioni delle banche europee e in generale i mercati azionari europei [5].

Un esempio di quanto potrebbe accadere già lo si è avuto lunedì 29 giugno, all'indomani dell'annuncio a sorpresa del referendum. Le borse europee hanno subito un crollo pesante, con le azioni delle banche che sono state quelle più colpite (in quanto grandi possessori di titoli di Stato). Ma l'onda lunga non ha risparmiato nemmeno i mercati asiatici e Wall Street, con il Dow Jones che quel giorno ha perso poco meno del 2%. Sui mercati obbligazionari, lunedì 29 giugno i rendimenti dei titoli governativi dei Paesi euro più indebitati sono schizzati al rialzo, mentre quelli dei titoli dei Paesi core sono scesi ai minimi, portando a un inevitabile allargamento degli spread [5].

Quanto all'Italia, una vittoria dei no renderà più difficile una ripresa già non facile di suo, perché l'inevitabile salita dei rendimenti dei Btp ci sarebbe tutta e quindi, a catena, quello sui rendimenti pagati dalle banche e dalle aziende non finanziarie. L'esposizione italiana diretta verso la Grecia è talmente bassa da non avere di fatto alcun significato. Conteranno solo gli effetti indiretti, ovvero il timore che l'uscita di un Paese dall'Eurozona possa mettere in dubbio la permanenza degli altri [6].

Gli analisti hanno iniziato a fare i conti sui possibili effetti del referendum, innanzitutto sugli spread. Secondo Goldman Sachs, con la vittoria del no il differenziale tra il Btp decennale italiano e il Bund tedesco potrebbe ampliarsi a 200-250 punti, con il rendimento del decennale italiano al 3% [7]. Secondo una simulazione di S&P l'aumento dei costi di finanziamento per l'Eurozona nel 2015 e nel 2016 sarà pari a 30 miliardi in caso di uscita della Grecia dall'euro, ma l'aggravio verrebbe distribuito in maniera diseguale, e a registrare l'aumento maggiore in assoluto sarebbe proprio l'Italia: 11 miliardi di euro [5].

Tsipras ha però sostenuto che la vittoria del No farà ripartire i negoziati e permetterà di ottenere un accordo migliore per la Grecia. Taino: «Molto difficile: avrebbe il mandato dei suoi elettori ma si troverebbe di fronte, come nei mesi scorsi, 18 governi che hanno il mandato dei loro» [8].



Ora torna da vincitore a Bruxelles per ridiscutere di aiuti e debito. Ma non è tutto così semplice

L'azzardo di Tsipras, in bilico sull'euro

A questo punto Tsipras e Varoufakis però si appellerebbero alle aperture fatte dall'Fmi che ha parlato di un nuovo piano da 50-60 miliardi di euro e della riduzione del debito del 30%. Il premier cercherebbe di migliorare l'ultima offerta ma alla fine dovrebbe firmare in ogni caso un compromesso a Bruxelles in tempi rapidi per permettere alla Bce di riaprire i rubinetti della linea di credito di emergenza (Ela) e salvare le banche boccheggianti. Resta da vedere, se a quel punto, troverà qualcuno seduto dall'altra parte della trattativa disposto a firmare ancora quel piano [9].

Da Rold: «Se i creditori si rifiutassero sarebbe difficile spiegare il perché a un'opinione pubblica europea sempre più ostile all'euro-burocrazia. Dopo il sì a quel punto Tsipras si ripresenterebbe in Parlamento in Grecia con un piano da 8 miliardi di euro di nuove misure di austerità ma l'ala di sinistra di Syriza dovrebbe votarlo visto l'esito del referendum [9].

(segue a pagina due)

Segue dalla prima

Le regole del Meccanismo di stabilità europeo prevedono due round negoziali. Il primo per stabilire se la richiesta è ammissibile, soprattutto per giudicare se il Paese ha un debito sostenibile (l'Fmi dice di no): fondamentale per avere anche il via libera dei Parlamenti nazionali, a cominciare dal Bundestag tedesco. Poi, inizierebbero le trattative per il nuovo memorandum, per i contenuti veri e propri. Mettendo tutto assieme, i primi fondi europei arriverebbero in Grecia non prima di novembre-dicembre. Tra l'altro, ci sarebbe da stabilire se l'Fmi prenderà parte al terzo salvataggio: Angela Merkel lo vuole, ma la managing director del Fondo, Christine Lagarde, difficilmente parteciperebbe se prima gli europei non tagliassero una parte del debito greco. Il che significherebbe per i governi ammettere davanti agli elettori di avere perso il loro denaro [8].

Da Rold: «Se il parlamento tedesco non dovesse passare il piano, dicono con perfidia i greci, alla Merkel non resterebbe che dimettersi o indire a sua volta un referendum. Sarebbe uno scenario catastrofico perché la Grecia andrebbe fuori dall'euro sotto responsabilità tedesca, realizzando l'incubo, come dice l'ex ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, di una Germania che in un secolo distrugge tre volte il progetto europeo» [9].

Nel frattempo, l'eurozona avrebbe la necessità di tenere in piedi finanziariamente la Grecia. Il compito sarebbe affidato alla Bce di Mario Draghi, la quale sarebbe immediatamente spinta in prima fila per ridare liquidità di emergenza al sistema bancario ellenico (denaro che poi filtra anche allo Stato). Si tratterebbe di parecchi soldi, viste le uscite improrogabili che Atene deve affrontare: gli esperti calcolano le necessità in almeno 40-50 miliardi. Qualche governatore del suo consiglio potrebbe obiettare che si tratta di finanziamento a uno Stato, vietato dai trattati. Tecnicamente però la Bce lo può fare (ulteriori finanziamenti saranno comunque impossibili oltre il 20 luglio, giorno in cui Atene andrà in default con la Bce stessa) [8].

Le banche elleniche riaprirebbero subito, martedì? Improbabile, dicono i tecnici: riaprire gli sportelli è più difficile che chiuderli, se non si presta la massima attenzione una banca può trovarsi insolvente. Funzionerebbe un nuovo piano di aiuti? Dipende naturalmente dal suo disegno. Se fallisse, sia la Grecia sia l'eurozona sarebbero in guai ancora più seri di oggi. Farlo funzionare, però, sarebbe un'impresa gigantesca, visto lo stato della Grecia. Anche per questo, in Europa, qualcuno tifa di nascosto per l'uscita dall'euro [8].

È appunto concreta l'ipotesi secondo cui la Troika potrebbe decidere di vedere il No al referendum come la fine di ogni negoziato possibile e di abbandonare la Grecia al suo destino. A quel punto Bruxelles chiuderebbe le trattative obbligando la Bce a congelare i finanziamenti, sospendendo le linee di credito d'emergenza. Senza un prestito internazionale - che potrebbe anche non arrivare dall'Ue, in una situazione estrema: negli ultimi mesi si sono fatte parecchie ipotesi astratte anche su un ruolo della Russia - la Grecia in poche settimane non avrà più soldi per pagare stipendi, pensioni e servizi,

e il suo sistema bancario collasserebbe. È quindi probabile che, con questo risultato referendario, Tsipras dovrà prendere in mano il piano Grexit [10].

Sia il premier sia Varoufakis dicono di non avere un piano di uscita dall'euro: altri, a Berlino e non solo, sospettano che lo abbiano in testa da mesi. Il dato di fatto è che, con la vittoria del No alla proposta dei creditori, la Grecia sarà esclusa da ogni programma di salvataggio, ora e in prospettiva: a meno che Angela Merkel, Wolfgang Schäuble, Matteo Renzi, Jean-Claude Juncker e tutti gli altri, compreso François Hollande, non dicessero «siamo stati sciocchi, abbiamo sbagliato tutto» [8].

In ogni caso, senza più alcuna fonte di entrate, gli istituti di credito sarebbero in bancarotta in poco tempo. Taino: «A meno che la banca centrale greca, su ordine del governo, non iniziasse a stampare una sorta di valuta parallela all'euro, in pratica cambiali circolari a uso interno. In qualche modo, l'euro potrebbe essere usato per regolare transazioni estere, ma è difficile dire per quanto tempo, a meno di interventi come il default totale sui debiti o il prelievo forzato sui conti correnti» [1].

Scriva Fubini che «Varoufakis ha già parlato a Tsipras del suo progetto, in piena contraddizione con la promessa di entrambi che la Grecia resterà nell'euro. L'idea è quella di un nuovo "veicolo monetario" parallelo, solo in teoria convertibile alla pari con l'euro, ma necessario per ricapitalizzare le banche e permettergli di riaprire prima che ad Atene scoppi una rivolta. "Ucrainizzazione" è il modo in cui Varoufakis definisce quest'ultimo scenario, e per evitarlo si sta studiando come funziona il Bitcoin (la moneta online)» [11].

La nuova moneta è destinata a deprezzarsi rispetto all'euro (alcuni dicono fino al 50%) e dunque dipendenti e pensionati pagati in dracme più o meno ufficiali vedrebbero ridotto il proprio potere d'acquisto rispetto ad ampie categorie di beni e servizi provenienti dall'estero. Sfortunatamente l'economia greca - che non ha una componente manifatturiera orientata all'esportazione - non avrebbe la possibilità di beneficiare della nuova situazione in termini di

recupero di competitività e gli unici vantaggi concreti sarebbero per il turismo.

Inoltre i debiti internazionali della Grecia rimarrebbero in euro, così come le cifre da pagare per ottenere energia e comprare beni dall'estero [12].

Nulla quindi esclude che in tutto questo l'economia del paese continui a peggiorare, tanto da rendere necessario a un certo punto l'avvio di un negoziato per un nuovo prestito internazionale, e tornare daccapo. Alla base di tutta questa situazione ci sono cose che prescindono dalla moneta: il cattivo stato di salute dell'economia greca, che esporta pochissimo, ha un'enorme evasione fiscale e un altissimo tasso di disoccupazione [10].

I meno pessimisti calcolano una perdita di Pil del 10% in un anno. Forse, poi riprenderebbe con un po' di vigore, come successe all'Argentina dopo il 2001. Ma Buenos Aires poté contare sulle materie prime, al tempo in pieno boom di prezzi: Atene non può [8].

Probabilmente la Grecia rimarrebbe formalmente nell'eurozona anche se fosse costretta a emettere una valuta parallela. Non ci sono meccanismi per espellerla e i governi e la Bce preferirebbero forse tenerla apparentemente agganciata sia per ragioni politiche (non farla cadere tra le braccia di Russia e Cina) sia per sperare di recuperare, un giorno, un po' del denaro che le hanno prestato. Si aprirebbe un periodo estremamente complicato non solo dal punto di vista politico ma anche da quelli legale e tecnico [8].

Taino: «Dal punto di vista dell'eurozona, la perdita di un Paese, per quanto più politica che strettamente economica, creerebbe un precedente al quale i 18 a quel punto dovrebbero rispondere. Non solo per dire - cosa vera - che la Grecia è un caso unico: soprattutto per dimostrare che da questa crisi hanno imparato qualcosa. Sarebbe il lato positivo del No: ma nemmeno questo è scontato» [8].

(a cura
di Francesco Billi
e Luca D'Ammando)

Note: [1] Danilo Taino, Corriere della Sera 5/7; [8] Dan. Ta., Corriere della Sera 5/7; [9] Vittorio Da Rold, Il Sole 24 Ore 5/7; [10] il Post 3/7; [11] Federico Fubini, Corriere della Sera 2/7; [12] Luca Cifoni, Il Messaggero 3/7.



Dall'e-commerce all'uso dei social network: prende corpo la digital transformation

Pmi, il business cambia volto

Risparmi e semplificazione fra i principali vantaggi

Pagina a cura
DI LUIGI DELL'OLIO

La ripartenza si sta rivelando più dura del previsto per molte aziende. Perché, nonostante vi sia la diffusa consapevolezza che il picco della crisi è ormai alle spalle, adesso si tratta di fare i conti con uno scenario stravolto dai lunghi anni della crisi. Con il digitale che è ormai diventato il parametro di riferimento per molte attività di business e fa da spartiacque tra crescita e declino.

La sfida della digital transformation. La diffusione del commercio elettronico, i social network che



Christopher Nash

sempre più spesso prendono piede anche al di là del momento ludico, il cloud computing che modifica il modo di gestire il lavoro in azienda.

Si tratta di tre esempi che dimostrano come negli ultimi anni il digitale sia diventato cruciale per il business.

Tanto da far parlare di «digital transformation», a indicare un processo di cambiamento continuo dell'azienda, promosso e gestito dalla direzione, che fa leva sull'impiego di nuove tecnologie (mobile, big data, cloud) e sullo sviluppo di digital capability (integrazione dei sistemi, continuità dei servizi) per rendere più efficienti i processi e migliorare l'interazione con la clientela.

Secondo uno studio realizzato da Sda Bocconi e Ibm, è questo il principale terreno sul quale si misurerà la capacità di ripartenza post crisi di molte aziende italiane.

Una sfida che riguarda soprattutto le Pmi, che in molti casi hanno dovuto tagliare il budget degli investimenti per resistere alla recessione.

Secondo i ricercatori, la maggior parte delle aziende italiane di ridotte dimensioni comprende le potenzialità della digital transformation e mostra grande fiducia in tal senso, ma raramente vengono prese le redini del cambiamento.

Di conseguenza, la percezione del valore potenziale della tecnologia è spesso superiore all'effettiva adozione delle soluzioni e le imprese si trovano a metà del guado: consapevoli dei benefici della sfida digitale, ma poco preparate a gestire il cambiamento culturale e organizzativo necessario per vincerla.

Anche perché non sempre i vertici delle Pmi si mostrano sensibili su questo fronte: spesso riconoscono il valore delle tecnologie digitali, ma poi si rifiutano di utilizzarle in maniera estensiva per il timore di incontrare ostacoli nell'applicazione concreta dei principi.

Il nodo del budget. Le resistenze ormai difficilmente sono dettate da ra-

gioni culturali.

La principale difficoltà sta nella necessità di trovare risorse per gli investimenti su questo versante, a fronte della necessità di non sprecare risorse imposta dalla fase di stagnazione.

«Il fatto che un'azienda abbia più o meno risorse non è fondamentale», è la convinzione in merito di **Christopher Nash**, EMEA territory lead & senior consultant di Sitecore. «Tutte le aziende dovrebbero iniziare il loro viaggio nel digitale partendo da un modello di business.

Quindi, se si dispone di un budget limitato, il mio consiglio è di riallocare le risorse di vendita e marketing solitamente dedicate alla pubblicità tradizionale. Il team di progetto deve definire tre attività digitali top per raggiungere il risultato».

Un esempio può aiutare a rendere meglio l'idea: «Se l'azienda è attiva nel settore consumer, il principale obiettivo digitale potrebbe essere acquisire nuovi clienti tramite il sito web e creare una community online», sottolinea Nash. «Il gruppo di lavoro deve poi selezionare le tattiche di ottimizzazione che possono contribuire a raggiungere l'obiettivo e agire in questa direzione».

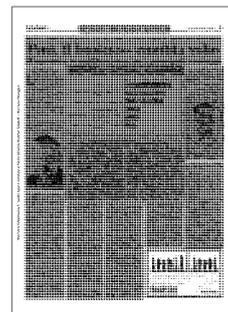
A monte resta, però, il problema di convincere l'imprenditore delle potenzialità di un simile investimento in un rapporto tra costo e rendimento: Per **Roberto Chinelli**, chief technology innovation officer di Ava-

nade Italy, «è fondamentale costruire gli investimenti e la misura dei risultati sull'insieme dei kpi, cioè degli indicatori chiave delle prestazioni».

Quindi non sono sufficienti, ad esempio, metriche legate al numero di followers su Twitter o Facebook, ma quelle che ci dicono quanti vengono convertiti in clienti



Roberto Chinelli



fidelizzati e in grado di promuovere il business stesso dell'azienda».

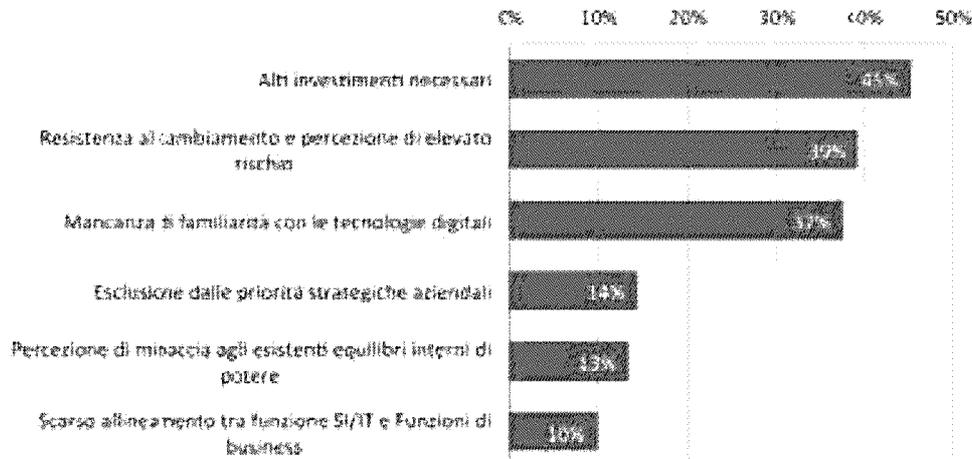
Ricadute a vasto raggio. Una ricerca europea di Coleman Parkers Research ha fatto il punto sulle aree maggiormente interessate dalla spinta del digitale. I manager intervistati hanno individuato quattro ricadute principali:

- risparmi sui costi, tra il 5 e il 20% del fatturato;
- semplificazione nell'accesso alle informazioni;
- miglioramento dei processi di business;
- rafforzamento del vantaggio competitivo.

Se questa è la consapevolezza diffusa, il 63% afferma che la propria azienda è ben lungi dall'essere pronta per la trasformazione digitale. Segno che molta strada resta ancora da fare, anche se prendere atto delle priorità è già un primo passo verso il cambiamento.

—© Riproduzione riservata—

Gli ostacoli alla digital transformation



Fonte: Sda Bocconi

Regia affidata alle risorse umane

La School of Management del Politecnico di Milano ha dedicato uno studio al modo in cui la digital transformation prende corpo in azienda e si realizza. Dall'analisi è emerso un ruolo preminente per la direzione risorse umane, considerato che per il cambiamento non sono sufficienti le tecnologie, ma occorrono soprattutto persone preparate e con l'apertura mentale necessaria a ripensare il modo di fare business. Per questo, sottolineano gli autori della ricerca, molte aziende italiane sono alla ricerca di «digital capabilities», nuove professionalità e competenze in grado di interpretare al meglio le nuove opportunità e condurre il cambiamento. Le figure più gettonate del momento

sono e-crm & profiling manager (17%), digital marketing manager (14%) e chief innovation officer (14%), non senza difficoltà a reperirli all'interno della popolazione aziendale o sul mercato. Per guidare l'azienda verso la trasformazione digitale le organizzazioni sono chiamate anche a ripensare in chiave digitale le tradizionali soft skill, le capacità relazionali e comportamentali che consentono di utilizzare il digitale per migliorare produttività e qualità delle attività svolte.

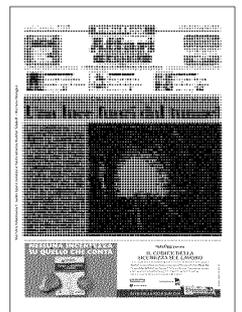
In questo scenario la direzione hr stessa delle aziende è chiamata a trasformarsi usando nuovi strumenti digitali e nuove competenze per ripensare il proprio modo di operare.

La intravedono gli avvocati d'affari attraverso i propri clienti: forse la crisi sta per finire

Una luce fuori dal tunnel

DI ROBERTO MILIACCA

Gli studi legali d'affari registrano i primi segnali di ripresa dell'economia del Belpaese. Affari Legali, questa settimana, ha provato a testare, con gli avvocati italiani, la bontà dei dati che governo e Istat di giorno in giorno sciorinano, ed effettivamente anche gli studi, attraverso la propria clientela, stanno registrando un'inversione di tendenza nella fiducia delle imprese sull'andamento dell'economia. Un'inversione peraltro percepita già dal settembre dello scorso anno, come confermano molti legali d'affari, e in particolare nei settori dell'm&a e del real estate. In generale, la percezione degli avvocati è che gli investitori stranieri stiano tornando ad avere un interesse non meramente speculativo sull'Italia e le sue aziende. A convincerli non è tanto la riforma del lavoro, cioè il cosiddetto Jobs Act, e gli effetti che questa normativa potrà produrre sull'occupazione, quanto i provvedimenti che il governo deve ancora realizzare, e che potrebbero dare al Paese la tanto agognata stabilità normativa, ovvero l'attuazione della riforma fiscale, quella del diritto fallimentare e quella della giustizia. Non è un caso che pochi giorni fa il ministro della giustizia, Andrea Orlando, abbia fatto un road show a New York per illustrare agli investitori americani, ma anche ai giudici statunitensi, le misure avviate e quelle in arrivo soprattutto sul fronte della giustizia civile, e in particolare il tribunale per le imprese e la corsia preferenziale per le aziende straniere.



Valutatori immobiliari il gap italiano: troppi “esperti” improvvisati

È UN FATTORE STRATEGICO PERCHÉ DA UNA CORRETTA VALUTAZIONE DIPENDONO I MUTUI E GLI STESSI BILANCI DELLE BANCHE. IL MERCATO È BLOCCATO DA LIVELLI QUALITATIVI STANDARD CARENTI CON UNA MIRIADE DI PROFESSIONISTI PER CUI SONO SOLO UN SECONDO LAVORO

Marco Frojo

Milano

L'Italia non può certo vantare un settore delle valutazioni immobiliari molto sviluppato ma le cose stanno rapidamente cambiando. A dare una decisa spinta all'evoluzione di questa attività sono stati gli istituti bancari e, per meglio dire, le nuove normative a cui devono sottostare. La solvibilità delle banche dipende infatti in gran parte dagli asset che hanno in pancia e una buona fetta di questi asset è costituita da immobili.

Non solo, gli immobili sono molto spesso usati dai clienti come garanzia per i finanziamenti e una loro corretta valutazione è dunque doppiamente importante per il settore bancario. Come detto, però, la strada da fare in Italia è ancora molta, il che significa anche che ci sono enormi potenzialità di crescita. Un solo dato è sufficiente a fotografare la situazione: l'Italia rappresenta solo l'1% del fatturato dei primi dieci player mondiali, ovvero Cbre, Jll, Cushman & Wakefield, Newmark Grubb, Colliers, Eastdil Secured, Savilles Studley, Icore Global, Tcn Worldwi-

de e Dtz. Questi player mondiali realizzano più della metà del loro giro d'affari (52% per la precisione) negli Stati Uniti, il mercato più sviluppato al mondo; un altro 15% arriva dal Regno Unito, mentre Francia e Germania contribuiscono rispettivamente per il 6% e 5 per cento. “Si vanno affermando due realtà contrapposte e allo stesso tempo interdipendenti - spiega Scenari Immobiliari, uno dei principali player in Italia - Da un lato le grandi società continuano ad ampliare le proprie competenze, sia geografiche che tipologiche, coprendo tutta la gamma dei servizi di Advisory, dall'altro si affermano le piccole società, il cui fattore competitivo è dato dalla profonda conoscenza dei mercati locali, che presentano peculiarità profondamente diverse, e un alto livello di specializzazione”. I grandi player sono tra l'altro destinati a diventare sempre più grandi visto che nel settore è in corso un processo di consolidamento: entro la fine dell'anno dovrebbe infatti andare in porto l'acquisizione di Cushman & Wakefield da parte di Dtz. L'Italia è coinvolta nell'operazione in quanto Exor, la cassaforte degli Agnelli, era l'azionista di maggioranza della società target (al 75%) e dalla cessione ha ricavato una plusvalenza di 722 milioni di euro (Cushman & Wakefield è stata valutata complessivamente 2 miliardi di euro).

Un altro importante trend, soprattutto per l'Italia, è la standardizzazione dei processi valutativi che passa attraverso l'adesione da parte degli operatori di set-

tore alle associazioni di categoria internazionali. Le più importanti sono l'inglese Rics (Royal Institution of Chartered Surveyors), TEGoVA (The European Group of Valuers' Associations) e Fiabci (International Real Estate Federation). In questo campo la differenza fra gli Stati Uniti e l'Europa è ancora molto ampia.

Negli Usa, dove il settore è più strutturato e trasparente, i valutatori fanno parte di una categoria professionale ben definita, che conta circa 62.300 valutatori, specializzati per il 57%

nel settore commerciale e per il restante 43% in quello residenziale, con rigidi requisiti e criteri di accesso.

Oltreoceano, inoltre, solo il 35% dei valutatori è libero professionista, contro il 65% è inserito nell'ambito di una struttura più o meno complessa. In particolare, tre quarti del volume di valutazioni è gestito dalle società di servizi immobiliari, mentre la quota restante è suddivisa tra agenzie governative, istituzioni finanziarie e società di intermediazione immobiliare.

In Europa, invece, il settore è ancora dominato da un vasto numero di operatori individuali, difficili da classificare. “Regno Unito e Germania hanno compiuto numerosi passi avanti, mentre Francia e Italia presentano ancora numerosi elementi di confusione - concludono gli esperti di Scenari Immobiliari - In particolare in Italia il li-

vello qualitativo e gli standard metodologici sono carenti in quanto un buon numero di professionisti (geometri, ingegneri, architetti, periti) esercita la professione di valutazione immobiliare come attività secondaria e quindi senza una particolare specializzazione”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valutatori immobiliari
il gap italiano: troppi
"esperti" improvvisati

Non farti spaventare come un porco.

MUTUI DA 2,00% IN SU

INFERIORI A 1,49% IN SU

...Scegli il mutuo con MutuiOnline

www.mutuionline.it